

Biagio D. Civale

***La formazione e l'evoluzione del comitatus pistoriensis nella marca di Tuscia
dall'età carolingia agli ultimi re d'Italia***

[A stampa in «Buletino Storico Pistoiese», terza serie, 43 (2008), pp. 11-42 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

BIAGIO D. CIVALE

La formazione e l'evoluzione del *comitatus pistoriensis*
nella marca di Tuscia dall'età carolingia
agli ultimi re d'Italia

PREMESSA

Le fonti documentarie, utili a tracciare una storia del distretto comitale pistoiese nell'età carolingia fino ad arrivare, come vedremo, alla comparsa sul territorio delle prime stirpi comitali nel periodo delle lotte per la successione al trono del *regnum Italiae*, si riducono purtroppo a sole tre testimonianze nella forma di placiti, due con data topica pistoiese, l'altro tenutosi invece a Lucca¹. Una ricognizione, invece, di funzionari pubblici minori come notai, scabini, missi e giudici, operanti in quel periodo in territorio pistoiese, è possibile tramite il vaglio delle sottoscrizioni di *cartae* private edite nel *Libro Croce*² e negli *Anecdotorum* dello Zaccaria³, nonché nei regesti⁴, pubblicati a partire dai primi anni Settanta dalla Società pistoiese di storia patria, della pressoché intera documentazione di interesse pistoiese che è stata finora rinvenuta negli archivi.

1. Rispettivamente in ordine cronologico, *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955 e 1957 («Fonti per la storia d'Italia», 92 e 96), I, c. 19, pp. 60-64 (Pistoia, anno 806); ibidem, vol. I, c. 25, pp. 77-80 (Pistoia, anno 812); ibidem, vol. I, c. 71, pp. 258-260 (Lucca, anno 871).

2. *Libro Croce*, a cura di Q. Santoli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1939 («Regesta Chartarum Italiae», 26).

3. F.A. ZACHARIA, *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex archivis pistoriensibus*, Torino, Tipografia Regia, 1755.

4. Dalla tardoantichità fino al Mille, si faccia riferimento al volume *Regesta Chartarum Pistoriensium* (d'ora in avanti RCP), *Alto Medioevo*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1973 («Fonti storiche pistoiesi», 2). Per una edizione integrale dei (pochissimi) documenti

La nostra trattazione si spingerà fino alla data di comparsa della prima stirpe di conti che abbia avuto il distretto pistoiese, i Cadolingi⁵, quando inizia, di fatto, il secondo periodo della storia del *comitatus* pistoiese, caratterizzato da una documentazione meno lacunosa e che dunque è sicuramente più agevole analizzare.

La stragrande maggioranza della storiografia locale non vuole che il distretto di Pistoia avesse non uno ma ben tre conti nella prima età carolingia: Magenrad, Adalpert e Amulrichi⁶. Tale punto di vista in realtà è tutt'altro che pacifico e ha origine unicamente dal fatto che tali nomi figurano tutti nel primo placito pistoiese dell'806. In effetti il ruolo di questi tre personaggi, a un'attenta analisi della testimonianza, non appare affatto chiaro, in quanto Magenrad sembrerebbe effettivamente nell'esercizio delle sue pubbliche funzioni ma, restando in ombra, lascia condurre il giudizio al vescovo pistoiese, mentre i restanti due conti carolingi vengono soltanto ricordati dal procuratore di parte regia come referenti di una delle persone coinvolte nella vicenda in giudizio. Nient'altro si sa di questi personaggi, che, a giudicare dagli antroponimi, è lecito ipotizzare fossero di stirpe franca.

Il secondo placito pistoiese dell'epoca carolingia non ci suggerisce altro che una probabile sede comitale vacante⁷, dato che a presiedere il collegio nell'812, sei anni dopo il giudizio precedente, figura Adalardo di Corbie, cugino dell'imperatore e suo *misso*, presente pure il vescovo pistoiese che aveva condotto l'istruttoria sei anni prima. Nessun conte è riportato agli atti, dunque è probabile che l'ufficio comitale non avesse propri rappresentanti locali. Di fatto, si interrompono le notizie sull'ordinamento pubblico del distretto per tutto il resto del IX secolo e per il primo quarto di quello successivo. La tradizione storiografica è infatti concorde nell'affermare che la sede comitale non sarebbe stata occupata prima dell'avvento nel territorio dei Cadolingi nel 923, complice il marchese che si sarebbe opposto alle nomine

altomedievali rinvenuti dopo l'anno di pubblicazione del volume di cui sopra, si veda R. FANTAPPIÈ, *Addenda ai Regesta Chartarum Pistoriensium*, «Buletino storico pistoiese» (d'ora in avanti BSP), LXXX, 1978, pp. 147-153. Cfr. anche, R. FANTAPPIÈ, *Annotazioni critiche al «Libro Croce»*, BSP, LXXVIII, 1976, pp. 37-53; nonché l'allegata *Appendice documentaria*, in *ibidem*, pp. 54-60.

5. *Libro Croce*, c. 73, pp. 147-148 (923 settembre).

6. *Placiti*, I, c. 19, pp. 60-64 (Pistoia, 806).

7. *Ibidem*, c. 25, pp. 77-80 (Pistoia, 812).

comitali per estendere la propria influenza politica e anettere così il distretto pistoiese alla corte di Lucca.

Negli anni Settanta del IX secolo, per maturare una serie di interessanti considerazioni circa l'ordinamento pubblico del distretto pistoiese, ci verrà in aiuto un placito lucchese cui accennavamo poco prima⁸, il quale viene presieduto da un vescovo pistoiese, nonché personalità eminente nella corte imperiale di Ludovico II, tale Oschisi. È inoltre di questo stesso decennio la prima attestazione nella documentazione della dicitura *comitatu Pistoriensi*⁹, in riferimento al distretto amministrativo di Pistoia, segno certo di un nuovo vigore dell'istituzione civile locale.

Per ultimo, le vicende politiche della penisola durante le lotte di successione al *regnum*, hanno spinto a ragione gli storici a ritenere appannaggio di Berengario I l'introduzione delle 'nuove' stirpi comitali locali durante il secondo e il terzo decennio del X secolo¹⁰ nei vari distretti della marca e dunque, con i Cadolingi, anche in quello di Pistoia. L'intento degli ultimi re d'Italia era quello di indebolire nella Tuscia l'ascendente politico dei marchesi di Lucca, in modo da rendere più facili l'ascesa al trono prima e l'esercizio del potere regio poi.

Spieghiamo subito il motivo delle nostre riserve circa alcune delle argomentazioni care alla tradizione storiografica del passato, in modo da introdurre brevemente i punti di vista che verranno argomentati di qui a breve nel corso della nostra trattazione e soffermiamoci innanzitutto sui tre conti del placito dell'806: non ci sono prove per credere che essi avessero davvero occupato stabilmente il posto di rappresentanza della sede comitale. Questa riflessione è valida già per ognuno di essi (incluso lo stesso Magenrad, pure astante d'eccezione al giudizio), e ancora di più ipotizzando una reggenza congiunta dell'istituto comitale. Se, infatti, si tende troppo facilmente a omologare il caso pistoiese alle altre realtà coeve della Tuscia, che sono però molto più documentate e che vedono nella sfera giuridico-amministrativa un predominio dei vescovi sui nuovi conti carolingi nell'esercizio del potere temporale, non bisogna dimenticare che la situazione del comitato pistoiese in quegli anni è tutt'altro che chiara e che la carenza

8. *Ibidem*, c. 71, pp. 258-260 (Lucca, anno 871).

9. RCP, *Alto Medioevo*, c. 49, p. 41 (anno 877).

10. Ci riferiremo in special modo a *Libro Croce*, c. 73, pp. 147-148 (923 settembre), il documento che attesta la nascita della signoria dei Cadolingi in territorio pistoiese.

di fonti in merito non deve spingere a osservare questa realtà come si farebbe con quella degli altri distretti vicini, come per esempio quello di Lucca, dove il vescovo presiede sette collegi su sette, condividendo un'unica volta l'ufficio col duca. Il supporto documentario di soli due placiti, infatti, dei quali uno vede la presenza di un conte ma il primato del vescovo – che oltretutto nel caso specifico giudica una vertenza di interesse ecclesiastico – e il secondo registra l'assenza di qualsiasi conte, la partecipazione del vescovo e la guida della causa giuridica dell'abate Adalardo, cugino di Carlo Magno, non è possibile tracciare un quadro univoco dei rapporti e degli effettivi poteri in campo.

Per le stesse ragioni non ci sentiamo neanche di appoggiare il punto di vista secondo cui il ducato di Lucca negli anni successivi sarebbe subentrato alla guida del *comitatus* pistoiese, annettendolo alla propria circoscrizione. O meglio, è probabile che, anche se una tale eventualità politica si fosse verificata, effettivamente a partire dalla metà del IX secolo l'ascendente della corte marchionale lucchese dovette scemare o addirittura cessare in concomitanza col vescovato di Oschisi e sicuramente nel periodo 871-877 per ragioni che vedremo in seguito.

Successivamente re Berengario, per proteggere la corona appena cinta a Roma, forse nel viaggio di ritorno e al passaggio in Tuscia si preoccupò di insediare in territorio pistoiese, fornendogli terre a nord al confine con le *iudicariae* di Firenze e di Bologna, una famiglia emergente dell'aristocrazia fondiaria locale, quella dei Cadolingi, vassalli fedeli alla sua causa. Cercheremo di approfondire le vicende dei *beneficia*, prevalentemente possedimenti terrieri destinati ai ceti emergenti della signoria rurale longobarda, facendo analisi di comparazione con altri indizi contenuti nelle fonti private, che ci mostrano proprietà rustiche detenute dai Cadolingi e dai Guidi appena a ovest di Pistoia e confinanti con fondi di proprietà marchionale. È chiaro che per fiaccare definitivamente il potere marchionale già agonizzante il re si adoperò per far percepire questo nuovo assetto di poteri anche sul territorio, cioè nella distribuzione dei fondi rurali dell'aristocrazia in contrapposizione a quelli del marchesato di Tuscia.

Convinti, dunque, della necessità di nuove puntualizzazioni in merito alle fasi iniziali del comitato pistoiese, tenteremo di darle o, quantomeno, di suggerire una via da seguire per raggiungere l'obiettivo.

LE ORIGINI DELL'UFFICIO COMITALE NEL *TERRITORIUM* PISTOIESE ALL'INIZIO DEL SECOLO IX

È pur vero che apparentemente non ci fu un netto iato tra l'ordinamento politico-territoriale longobardo e la riorganizzazione che seguì la conquista franca; in molti territori Carlo Magno – così pare – si limitò ad una sostituzione degli ufficiali pubblici nei gastaldati dei vinti, al fine di assicurarsi fedeltà e stabilità nel nuovo regno, favorendo le persone di corte a lui più vicine, nonché i suoi più stretti vassalli nell'ascesa alle cariche più elevate dell'amministrazione¹¹. La cosiddetta marca di Tuscia non fu dunque «una creazione carolina fatta di getto [...] essa è da ritenere come una istituzione che, avendo pure radici remote, s'andò sviluppando a gradi¹²». I dominatori trovarono già una preminenza territoriale lucchese nell'assetto della Tuscia settentrionale¹³ e, infine, in seguito a queste considerazioni fin troppa storiografia del passato si è limitata con sufficienza ad accantonare o a preoccuparsi marginalmente del problema dello stacco tra dominazione longobarda e carolingia. Tuttavia, come è già stato fatto notare¹⁴, è opportuno non esasperare troppo tali punti di vista.

D'altronde non si può non dare il giusto peso ad un cambiamento

11. È opinione del Keller che Carlo Magno «inserì i conti nel sistema amministrativo preesistente, anche se non era sua intenzione limitare al settore militare i poteri dei diretti rappresentanti del suo dominio. Lasciò tuttavia sussistere le istituzioni longobarde in così larga misura, che i conti franchi si affermarono con una certa difficoltà» (H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *La Tuscia nell'Alto Medioevo*, Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1973, pp. 117-142, p. 121).

12. A. FALCE, *La formazione della marca di Tuscia (Sec. VIII-IX)*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1930, p. 27.

13. *Ibidem*, pp. 50-51, come il Falce afferma concordando essenzialmente col Volpe.

14. G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *La Tuscia nell'Alto Medioevo*, pp. 209-337, alle pp. 220-225. Secondo l'autrice, infatti, alla «condizione dei vinti Longobardi all'indomani dell'occupazione franca [...] dobbiamo dare il giusto valore, portati come siamo a pensare a un trapasso senza scosse, a un inserimento pacifico in quadri amministrativi e giuridici preesistenti, che, se pure si attuò in queste forme a livello dei ceti dirigenti (ma quanto ci sia da modificare in questa visione tradizionale stiamo apprendendo per molte vie), dovette provocare tra i proprietari di terre e tra gli umili, tagliati fuori da ogni gioco di potere, una crisi spesso definitiva, poiché su di loro gravò il peso maggiore delle guerre combattute» (*ibidem*, pp. 220-221). Per una visione di carattere più ampio sull'età longobarda e post-longobarda, si veda almeno *Il regno dei longobardi in Italia: archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2004 («Istituzioni e società», 4) e i saggi contenuti in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine, Casamassima, 1990.

che si attuava dopo circa due secoli di dominio longobardo, da parte di un popolo dalla cultura e dalla tradizione molto diverse da quelle che si erano affermate da lungo tempo nelle città e nelle campagne e in tutti i gradi della società. Ci dovettero essere, sicuramente, soprattutto nei primi anni e sino al primo decennio del IX secolo, tensioni e contrasti a volte anche gravi e in special modo a livello locale, dovuti pure al massiccio controllo socio-politico che certamente vi fu nei territori annessi, da parte dei funzionari rappresentanti del nuovo potere centrale, i *missi*, ai quali nei primi tempi si attribuirono prerogative di assai ampio respiro in ogni campo dell'amministrazione¹⁵.

Ma con ciò non vogliamo negare il ruolo sociale preminente che continuò a detenere la *gens Langobardorum* anche all'indomani della propria disfatta militare. Le fonti ci mostrano infatti un tessuto ancora profondamente «longobardizzato» della società sino a tutto il X secolo e oltre, quando troviamo eminenti personalità appartenenti a questo popolo ancora ad occupare le sedi più importanti della vita economica, politica e spirituale del regno. Vescovi, conti, notai, giudici e tante altre categorie sociali si noteranno essere appannaggio quasi esclusivo dei Longobardi ancora per molto tempo.

Le famiglie longobarde non scompariranno mai del tutto dalla società medievale, anzi a distanza di secoli si faticherà sempre più ad acquisire prove certe per un loro riconoscimento nella compagine sociale del tempo. Segno questo della straordinaria capacità che esse hanno avuto di adattarsi a nuovi costumi non propri e reinserirsi attivamente

15. *Ibidem*, p. 221, nota 13.

16. È opinione dello Schwarzmaier che, se da una parte «le maggiori famiglie longobarde [...] dopo un breve periodo di esitazione si erano subito adattate all'amministrazione franca», dall'altra nella fusione «della vecchia società longobarda con la nuova società franca [...] quest'ultima, nelle città, assorbì ampiamente cultura e usi longobardi» (H. SCHWARZMAIER, *Società e istituzioni nel X secolo: Lucca*, in *La Toscana nell'Alto Medioevo*, pp. 143-162, a p. 159). Per un confronto con le altre realtà locali toscane, oltre ai precedenti saggi, si veda anche W. KURZE, *Studi toscani: storia e archeologia*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, («Biblioteca della Miscellanea storica della Valdelsa», 17), 2002. Sulla sorte delle strutture longobarde nel nuovo ordine, cfr. anche i saggi contenuti nel catalogo *Il futuro dei longobardi: l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Catalogo della Mostra, Brescia, 18 giugno - 19 novembre 2000, Milano, Skira, 2000, nonché il contributo di G. TABACCO, *L'avvento dei carolingi nel regno dei longobardi*, in *Langobardia*, pp. 375-403. Sulla famiglia longobarda nell'Alto Medioevo, si veda *Sauver son âme et se perpétuer: transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Atti della tavola rotonda *Salvare l'anima, perpetuare la famiglia* (Padova, 2002), Roma, École française de Rome, («Collection de l'École française de Rome», 351), 2005; nonché il

te ed efficacemente sino ai più alti livelli dell'ordinamento sociale¹⁶. Esse, infatti, superato nel migliore dei modi «il duro periodo dell'asestamento seguito alla occupazione franca, tornarono per vie diverse alla ribalta della vita politica», presero a costituire nuovamente parte importante nei ceti dominanti e, come apprendiamo da numerose testimonianze, «imitando il costume dei vincitori, fare esplicita professione di legge¹⁷».

Proseguiamo con un breve accenno, senza alcuna pretesa di esaudività, sull'ordinamento territoriale pubblico pistoiese nell'epoca di Carlo Magno, fondato essenzialmente su un esame dei due placiti tenuti a Pistoia nell'806 e nell'812.

Il primo nucleo della marca di Tuscia cosiddetta settentrionale¹⁸, così chiamata per differirla da quella romana, longobarda-ducale (Orvieto e Perugia) e papale, comprende originariamente i comitati di Lucca, Luni, Pisa, Firenze e, appunto, Pistoia¹⁹. Ed è proprio in piena età carolingia che abbiamo le prime (ed uniche per molto tempo) testimonianze dell'attività giuridica di conti franchi in territorio pistoiese. Tra l'800 e l'806 troviamo, infatti, a Pistoia ben tre conti, già ricordati sopra: uno, Magenrad, nell'esercizio delle proprie funzioni di placito nell'806²⁰, mentre altri due, Adalpert e Amulrichi, vengono ricordati nella stessa sede da alcuni testimoni, in quanto, secondo il procuratore della parte regia, una tale Australda *exinde a parte domni regis, id est Amulrichi et Adalperti comitibus servicium faciebat*²¹, aveva cioè

caso esemplare di *Carte di famiglia: strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma, Viella, («Altomedioevo», 5), 2005; parte del merito di aver reso noto a suo tempo al resto della storiografia la fondamentale testimonianza di cui sopra va al contributo di G. ROSSETTI, *I ceti proprietari e professionali: status sociale, funzioni e prestigio a Milano nei secoli VIII-X, I. L'età longobarda*, in *Atti del 10° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Milano, 26-30 novembre 1983, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1986, pp. 182-207.

17. ROSSETTI, *Pisa, Volterra, Populonia*, p. 222.

18. Riporto per comodità e per evitare confusione, almeno per il momento, questa denominazione, anche se sarebbe più corretto utilizzare quella di «ducato di Tuscia» o «comitato di Tuscia», almeno per tutta l'età carolingia, dato che prima dell'846, quando per la prima volta è attestato un funzionario col titolo di *marcensis*, esso compariva nei capitolari carolingi con titolature sempre diverse come conte, duca, custode o «prefetto del limite». Questo problema è stato fatto notare, basandosi su considerazioni dell'Hofmeister, da Antonio Falce (FALCE, *Formazione della marca*, pp. 26-27) e successivamente accettato da tutti gli storici (cfr. per esempio KELLER, *La marca di Tuscia*, p. 118).

19. FALCE, *Formazione della marca*, pp. 16-17.

20. *Residentibus nobiscum Magenrad comes (Placiti, I, c. 19, p. 60)*.

21. *Ibidem*, p. 63.

prestato per questi un non meglio specificato *servicium*. A tale assemblea giudiziaria erano presenti due scabini, un vasso regio, il vescovo di Pistoia, tale *Guillerad*, probabilmente di stirpe longobarda, un gastaldo e varie personalità locali tra laici ed ecclesiastici²². Presenti sicuramente di rilievo dovevano essere anche Tassimanno, probabile capostipite della famiglia dei Tassimanni del X secolo, che si unirà in parentela con quella comitale dei Cadolingi²³ e tale Teudicio, nominato in questa occasione come uno dei due tutori della detta Australda²⁴, che alcuni hanno ipotizzato essere un avo degli stessi Cadolingi sulla base della ricorrenza dell'antropónimo nelle prime generazioni della casata comitale²⁵.

In questo placito è innegabilmente il vescovo a presiedere il collegio giudicante e a condurre l'istruttoria²⁶, mentre gli altri nominati sembrano assisterlo, coadiuvarlo o soltanto presenziare²⁷. Anche alla luce della coeva documentazione inerente gli altri comitati vicini, molti studiosi hanno visto in tutto ciò un predominio in campo giuridico-amministrativo degli ecclesiastici sui laici durante l'impero di Carlo Magno (800-814)²⁸. Se questo può essere sufficientemente

22. *Nos Guillerad religiosus episcopus sanctae Pistoriensis Ecclesiae seu Iohannes scabino nec non Petrus guasso domni regi resedissemus in iudicio ad singulorum hominum iustitiam faciendum ac deliberandum, residentibus nobiscum [...] Rachinari gastaldius, Ifferad presbiter, Averolfus diaconus, Tassimanno, et Iohannes filio quondam Gregorii, Anselmi filio quondam Alcbisi et reliqui plures (ibidem, p. 60)* tra cui anche *Damnianus scabino (ibidem, p. 64)*.

23. Ermingarda, figlia del conte Cunerad, risulta nel 961 sposata con un già defunto omonimo Tassimanno (*Libro Croce*, c. 13, pp. 46-48).

24. *Et tutoris eius [Australda] errant Gisilari et Teudici (Placiti, I, c. 19, p. 63)*.

25. N. RAUTY, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto medioevo all'età precomunale: 406-1105*, Firenze, Le Monnier, 1988, p. 206.

26. *Resedissemus in iudicio ad singulorum hominum iustitiam faciendum ac deliberandum (Placiti, I, c. 19, p. 60)* e *Propterea nobis suprascripti Guillerad episcopus [...] id eo iudicavimus, ut [...]* (*ibidem*, p. 64) non lasciano dubbi in proposito.

27. *Residentibus nobiscum (ibidem, p. 60)* oppure per esempio *Guillerad episcopus, Damiano scabino, interrogavimus o iudicamus* o ancora, da come si appura dalle sottoscrizioni, *Ego Guillerad episcopus in hunc iudicato a nos facto manu mea subscripsi, Ego Damiano in hunc iudicio dedi unam cum Guillerad sanctissimo episcopo et manu mea propria subscripsi (ibidem, p. 64)*.

28. O. BERTOLINI, *I vescovi del regnum Langobardorum al tempo dei Carolingi*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (Sec. IX-XIII)*, Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma, 5-9 novembre 1961, Padova, Antenore, 1964, pp. 1-26. Il Keller si accostò alla tesi del Bertolini: «il potere, che i vescovi avevano già assunto sotto gli ultimi re longobardi, si accrebbe ulteriormente sotto il passaggio del dominio ai Franchi. In primo luogo, il ceto dominante longobardo poté conservare la propria posizione sociale, e talvolta anche provvedere alla propria sicurezza, soprattutto assumendo cariche ecclesiastiche; [...] in secondo luogo, Carlo Magno stesso accrebbe la potenza dei vescovi, servendosi di essi – come ha mostrato il prof. Bertolini alcuni anni or sono – per consolidare il dominio franco in Italia» (KELLER, *La marca di Tuscia*, p. 120); infine per la storia locale pistoiese anche il Rauty si uniformò a tali

provato per altri ambiti (come quello lucchese, dove si sono conservati ben sette placiti per l'epoca di Carlo Magno, nei quali il vescovo presiede sette volte su sette e solo una volta divide l'ufficio col duca)²⁹, per quanto concerne la città di Pistoia non abbiamo a suffragio elementi altrettanto consistenti. Paradossalmente il Keller arriva ad affermare che proprio «lo scarso materiale proveniente da altre località mostra che i rapporti fra i due poteri [comitale e vescovile] devono essere stati simili a quelli che si possono constatare a Lucca»: una considerazione assolutamente non dimostrabile³⁰.

Contrariamente a quanto vuole la tradizione storiografica più conservatrice, non è possibile giungere a un punto certo circa l'effettivo ruolo svolto dai tre conti carolingi citati nel distretto comitale pistoiese. Alcuni li vogliono addirittura tutti alla reggenza della sede comitale contemporaneamente o comunque a coprire i sei anni che vanno dal placito dell'806 a quello dell'812. Altri vogliono solo Magenrad in qualità di conte titolare del territorio. Altri, come noi, non escludono la possibilità che essi potessero essere a tutti gli effetti alla stregua di stranieri in territorio pistoiese, magari di passaggio, giunti da Oltralpe al seguito di qualche corteo imperiale. Dunque in questo caso sarebbe chiaro come essi non poterono essere radicati nel tessuto sociale locale e pertanto sicuramente non poterono rivestire il ruolo pubblico in questo comitato. Questo spiegherebbe anche il primato politico del presule sul conte in occasione del primo placito pistoiese. La verità è che, di fatto, non esistono sufficienti attestazioni documentarie che ci suggeriscano quale fosse la gerarchia dei ceti eminenti operanti in territorio pistoiese nella prima età carolingia. Andiamo a considerare i fatti che possono effettivamente trovare riscontro nella scarsa documentazione.

Innanzitutto per il caso pistoiese teniamo presente che il placito dell'806 verteva intorno a beni rivendicati ugualmente dalla corte regia e dal monastero di San Bartolomeo (un monastero di origine privata): la chiesa urbana dei santi Pietro, Paolo ed Anastasio (anch'essa di origine privata) con annessa la sua dotazione patrimoniale, che tale Ratpert aveva provveduto ad assegnare all'atto della fondazione³¹.

vedute (RAUTY, *Storia di Pistoia*, pp. 172-173).

29. KELLER, *La marca di Toscana*, p. 120.

30. *Ibidem*, p. 121.

31. *Ecclesia et casas et res sanctorum Petri et Pauli et Sancti Anastasii intra banc Pistoriensem*

Perciò la presenza del vescovo, in quanto capo spirituale del centro urbano e del territorio diocesano, era dovuta alla qualità della causa riguardante enti ecclesiastici del suo territorio. È essenzialmente un problema di competenze cui è sensibile l'amministrazione carolingia, che distingue le competenze civili e quelle ecclesiastiche. Inoltre la presenza di un vasso regio è la prova certa che l'autorità politica era consenziente. Siamo quindi più propensi ad associarci all'opinione del Falce, il quale ci pare favorevole a credere, per i primi anni del IX secolo, ad una cosiddetta «politica dell'accordo» tra il potere comitale e quello vescovile³².

La rimanente testimonianza superstite dell'ordinamento pubblico regio in territorio pistoiese, dei primi anni del secolo IX, è, in effetti, un altro giudizio dell'812³³. Questo sarà l'ultimo documento in tale senso illuminante sino ad arrivare alla comparsa, nel *comitatus* pistoiese³⁴, delle prime notizie inerenti i conti Cadolingi e, qualche anno più tardi, di quelle riguardanti l'altra grande casata comitale della zona: i Guidi di Romagna, rispettivamente i primi nel 923, gli altri nel 927. Un salto, dunque, lungo più di un secolo. Tra gli astanti figura innanzitutto quell'Adalardo di Corbie, cugino di Carlo Magno, con la qualifica di *misso* imperiale³⁵, che presiede il collegio giudicante. Poi nuovamente il vescovo Guillerad, già presente sei anni prima, lo stesso duca di Lucca Bonifacio I, tre duchi (Fredo, Mauro e Pietro: non si specifica di quali territori) *missi* di papa Leone III, due abati, vari notai, scabini, giudici e *vassi* regi³⁶. Di fronte a tante eminenti

civitatem qui fuit quondam Ratperti (Placiti, I, c. 19, p. 61).

32. FALCE, *Formazione della marca*, p. 51. Per i poteri pubblici dei vescovi in età carolingia, cfr. anche G. ROSSETTI, *Formazioni e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 113-148.

33. *Placiti*, I, c. 25, pp. 77-80.

34. L'utilizzo di una tale espressione, è bene precisarlo, è improprio. La parola *comitatus*, riferita al territorio pistoiese, è attestata nella documentazione soltanto negli ultimi anni del periodo carolingio, come riferirò più precisamente in seguito. Anche in questo caso l'uso di tale espressione, di qui in avanti, è giustificato dalla comodità nell'esposizione.

35. *Ego Adalardus abbas, vassus domni Caroli imperatoris, redissem in civitate Pistoria singulorum boninum causas audiendum vel deliberandum* (*ibidem*, p. 78), ma nel testo si qualifica anche *ego cui super Adalardus missus domni imperatoris comendavi ex ipsius domini nostri auctoritate et de sua iussione* (*ibidem*, p. 79). È molto probabile che in quegli anni Adalardo si sia trattenuto in Tuscia proprio in qualità di rappresentante del sovrano. Compare, infatti, nuovamente placitante un anno dopo a Lucca, alla corte di Bonifacio I (*ibidem*, c. 26, pp. 80-84).

36. *Sedentes ibi insimul Vuilleradus episcopus, Bonifatius dux, Poto et Leo iudices et Bonifredus notarius domni regis, Adiprant et Christianus* [*Xpianus* senza segno abbreviativo, specifica in nota

personalità colpisce l'assenza di qualsiasi conte. Da ciò risulta innegabilmente che il distretto di Pistoia mancava di conti titolari e questa assenza si protrarrà negli anni a venire, non sappiamo con precisione per quanto tempo oltre.

LA VACANZA DELLA SEDE COMITALE DI PISTOIA E L'ORDINAMENTO PUBBLICO DEL SUO TERRITORIO SINO ALLA DISGREGAZIONE DELL'IMPERO CAROLINGIO

La pressoché totalità della storiografia successiva al Falce ha concordato con quest'ultimo sull'opinione che il comitato di Pistoia dall'806 all'812 mancasse dell'autorità comitale perché, esauritosi l'ufficio (presunto) di Magenrad, in quel periodo subentrò direttamente il ducato di Lucca, il quale quindi detenne il pieno controllo della circoscrizione annettendola al proprio dominio. È altresì opinione comune che la sede comitale non ebbe rappresentanti propri sino alla morte di Adalberto II, in concomitanza con l'apparizione dei Cadolingi nel territorio pistoiese, perché il marchese, per continuare ad esercitare il proprio predominio politico, si sarebbe opposto alla nomina del conte locale³⁷.

Questa tesi è invero di una certa debolezza, in quanto si basa principalmente su un silenzio nelle fonti pistoiesi (ma anche in quelle di alcuni distretti vicini, soprattutto Firenze; e successivamente accadrà lo stesso anche per Arezzo e Siena) in merito a qualsiasi attività (in campo giuridico, politico o economico, sia essa pubblica o privata) che riguardi l'istituto comitale³⁸.

Nonostante tale carenza delle fonti possiamo comunque ugualmente ricavare alcune informazioni sull'ordinamento pubblico dell'area pistoiese, in special modo per quanto riguarda la presenza sul territorio di scabini e messi reali, cioè di funzionari subordinati all'autorità pubblica (sia essa stata comitale o marchionale), ma che all'occorrenza avrebbero potuto anche fare le veci di un conte locale nella guida della

il Manaresi] *abatibus, Fredo, Mauro et Petrus dux missi domni Leoni pape, Ermenfridus et Audo scabinis de Camarino vel reliqui plures ibi adstantibus* e tra le sottoscrizioni *Leo vasso domini regi concordans subscripsi. Ego Poto causindo regi in is actis interfui (ibidem, c. 25, p. 78).*

37. FALCE, *Formazione della marca*, pp. 50-66.

38. Anche il Falce ammette tale possibilità (*ibidem*, p. 52).

circostrizione. Non abbiamo testimonianze che ciò sia avvenuto a Pistoia, ma è bene tenere in considerazione anche una tale eventualità.

Gli scabini erano, infatti, funzionari del potere centrale, nominati di regola dai *missi dominici*, i quali coadiuvavano i conti soprattutto per quanto riguarda la sfera giudiziario-notarile e in special modo nelle udienze del tribunale pubblico. Più tardi, infatti, (per il pistoiese dalla seconda metà del X secolo) essi saranno attestati in quella specifica funzione come *iudices*. Ma gli scabini erano prima di tutto notai imperiali. Nelle fonti, infatti, essi sono indicati il più delle volte come *notarii et scabini*. Per la maggior parte di questi, dunque, ma non per tutti, era riservata preventivamente e per diversi anni la pratica del notariato prima di assurgere alla carica di scabini. Questa, comunque, non era una consuetudine stabile, al contrario di ciò che alcuni pensano. Se un aspirante scabino aveva l'appoggio e la fiducia di influenti personalità nell'ambito della corte regia, marchionale o comitale, poteva ricevere tale riconoscimento anche senza avere avuto esperienza notarile alle spalle³⁹.

Ovviamente anche lo stesso notaio era un funzionario del potere pubblico, che gli conferiva la cosiddetta *publica fides*, necessaria perché gli atti da lui rogati (pubblici o privati sotto compenso che fosse) avessero validità giuridica. Ma è certo, comunque, che i notai fossero ufficiali di grado minore rispetto ai di gran lunga più importanti scabini.

Ad ogni modo, dopo l'810, anno in cui Carlo Magno emanò un capitolare secondo il quale *ut nullus presbiter chartam scribat neque conductor existat suis senioribus*⁴⁰, questi ufficiali regi erano tutti laici. Continua a rimanere nelle varie documentazioni locali qualche sporadica attestazione di ecclesiastico rogatario di *chartae* anche dopo tale data, ma restano casi isolati e speciali. È certo che in questo modo l'imperatore abbia voluto frenare la preminenza ecclesiastica nella vita giuridico-amministrativa che si impose sin dall'età longobarda. In questo modo

39. Cfr. a questo proposito i quindici scabini attestati all'inizio del secolo IX in area lucchese (sede dunque di un'importante istituzione pubblica come il ducato-comitato di Lucca), dei quali soltanto uno aveva precedentemente svolto l'attività notarile (KELLER, *La marca di Tuscia*, p. 125).

40. *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum* (d'ora in avanti MGH), *Leges*, IV, Berlin, Weidmann, 1957 (ristampa), 95, p. 504.

gli ecclesiastici ebbero una parte sempre minore nei tribunali pubblici rispetto ai laici. Fu anche così che il duca-conte lucchese riuscì ad accrescere e ad ampliare il suo potere ed anettere al ducato le altre circoscrizioni della Tuscia⁴¹.

Sempre più spesso le uniche cariche, in campo giuridico, che gli ecclesiastici potevano sperare di rivestire erano quelle connesse all'interesse della stessa Chiesa: i *missi pontifici* (del papa o del vescovo), i quali (i primi) partecipavano in special modo ai placiti o (i secondi soprattutto) ai negozi di permuta di beni di pertinenza ecclesiastica⁴²; oppure gli *advocati*, i quali erano funzionari pubblici previsti dalla legislazione carolingia e incaricati di difendere i diritti degli enti ecclesiastici. Quando questi ultimi nei placiti rappresentavano un ente o una personalità della chiesa, venivano indicati soprattutto come *procuratores*⁴³, mentre quando in un documento privato essi tutelavano i diritti ecclesiastici sulle transazioni patrimoniali e la persona o l'ente concedente si riservava la possibilità di consultarli in caso di controversia, erano chiamati il più delle volte *advocati ecclesiae*⁴⁴. Naturalmente tutti questi funzionari potevano essere tanto ecclesiastici quanto laici⁴⁵. Nel secondo caso ciò non faceva altro che ribadire un maggiore ascendente e controllo del potere pubblico anche sulla sfera ecclesiastica.

Dopo aver illustrato le pertinenze proprie di ognuno di questi funzionari, passiamo ad una rapida rassegna (per quanto le fonti lo consentano) degli scabini e dei messi pubblici in attività nel territorio pistoiese, le categorie che in questa sede sono più interessanti (nonché quelle di cui possediamo maggiori attestazioni). Per chiudere il ciclo daremo poi brevemente cenno della comparsa degli *iudices regi* in luogo degli scabini all'interno del territorio della Marca, avvenuta a

41. Per una trattazione più esaustiva del fenomeno, cfr. KELLER, *La marca di Tuscia*, pp. 124-128.

42. Per esempio il *Beritbo presbiter, missus pontifici della cartula permutationis* vescovile del 956 (*Libro Croce*, c. 180, p. 329).

43. Per esempio il *Gisilari scabino, qui tunc procurator erat monasterii sancti Bartholomei* del placito pistoiese dell'806 (*Placiti*, I, c. 19, p. 61).

44. Per esempio come in una *donatio* alla canonica di San Zeno in cui si può leggere: *licentiam et potestatem habeat advocato de suprascripta ecclesia causas agendum, responsum reddendum* (*Libro Croce*, c. 21, p. 63).

45. È il caso, per esempio, dei tre messi inviati da papa Leone III in occasione del placito pistoiese dell'812, i quali avevano titolo di duchi: *Fredo, Mauro et Petrus dux missi domni Leoni pape* (*Placiti*, I, c. 25, p. 78).

partire dal secondo decennio del regno di Ugo di Provenza.

Per quanto concerne l'ufficio dello scabinato in area pistoiese abbiamo, tra il IX e la prima metà del secolo successivo, notizie abbastanza consistenti. Il primo caso di notaio di qualifica certamente eminente (ma non scabino) contempla quel *Bonifredus notarius domni regis*⁴⁶, al quale era stato conferito il compito di trascrivere il testo dell'importante placito dell'812. Egli, dunque, scelse di dettarlo e affidare il lavoro pratico, controllandone l'operato, a quello che dovette essere sicuramente un suo allievo, tale *Paulus*, già qualificato come *notarius*⁴⁷. Non abbiamo altre attestazioni di detto notaio regio. Un *Gauspert notarius* è attestato in tre atti compresi tra l'804 e l'812, incluso l'altro placito dell'806, di cui gli venne affidata la stesura e in cui si cita un altro documento, perduto, di cui egli era rogatario, risalente agli inizi del secolo. Nell'831 ne abbiamo notizia come *notarius et scabinus*, nonché anch'egli *magister*, ma di un *Giselprandus discens*⁴⁸.

Abbiamo poi un *Vuillerad* scabino, che può essere identificato con ogni probabilità con quel *Vuilderad* con la sola qualifica di notaio, attestato nell'858⁴⁹. Egli compare come scabino nell'871, quando è astante ad un placito tenuto a Lucca dal vescovo pistoiese Oschisi, *missus domni imperatoris*, su richiesta di un avvocato della chiesa lucchese di San Martino⁵⁰. Lo scabino, la cui attività si può dunque circoscrivere tra l'858 e l'871, era forse stato scelto esplicitamente dal vescovo tra gli scabini pistoiesi: ciò farebbe di lui un funzionario pubblico di una certa importanza della sua zona. Abbiamo poi per gli anni Ottanta due isolate testimonianze: una di *Ambrosius notarius et scabinus*, che sottoscrive una donazione *ad loco Cornio, finibus Pistorie*⁵¹, all'estremo confine orientale della *iudicaria Pistoriensis*, che dalla seconda metà del X secolo sarà chiamato Borgo Cornio; la seconda attestazione è di un *Liuperto scabino Pistorensis*⁵², il quale assiste ad un placito nella città di Sovana, dove sono presenti numerosi altri scabini di diverse zone⁵³,

46. *Ibidem*.

47. *Ego Paulus notarius ex dictato Bonifridi scripssi (ibidem, p. 80)*.

48. *Per manus Giselprandi discenti ex dictato Gausperti notarius et scabino magistro suo (RCP, Alto Medioevo, c. 35, p. 32)*.

49. *Vuilderado notarius (ibidem, c. 41, p. 37)*.

50. *Ego Vuilleradu scabinu Pisturiensi in parte interfui (Placiti, I, c. 71, p. 260)*.

51. *RCP, Alto Medioevo, c. 51, p. 42*.

52. *Placiti, I, c. 95, p. 345*.

53. *Sassoni, Iubermanno, Ermimperto, Petroni, isti scabini Suasensi, Teudegrimo et Stefano Senesi, Teudilassi de Clusio (ivi)*.

presidente un gastaldo del luogo. Successivamente, dall'893 sono ricordati uno *Iohannes scabino* e un *Teopertus notarius et scabinu*⁵⁴, rispettivamente in attività sino al 900⁵⁵ e sino al 923⁵⁶. Guarnerio notaio e scabino è attestato invece nell'intervallo 940-945⁵⁷.

È da far risalire al regno di Ugo di Provenza, invece, la comparsa degli *iudices* regi e il conseguente esaurimento dell'ufficio dello scabinato. In verità, lo *iudex regis* si sostituì al *notarius et scabinus* che abbiamo visto in attività sino a tutta la prima metà del X secolo⁵⁸. Generalmente, dopo il 930 circa, gli *iudices* e i *notarii* acquisirono quasi tutti la qualifica regia. Il mandato di Uberto, figlio di Ugo, alla carica di marchese di Tuscia (937), rappresenta lo spartiacque a Lucca per questo fenomeno: l'ultimo scabino è attestato nel 936, mentre successivamente tutti i giudici furono giudici regi. A Pistoia abbiamo detto che la qualifica di *scabinus* sopravvisse fino al 945⁵⁹, ma la regolare attestazione di *iudices domnorum regum* (di Ugo e Lotario associati dal 931) ha inizio sin dal 940⁶⁰. Pisa, invece, fu precoce sotto questo aspetto: la documentazione locale infatti contempla giudici regi sin dal 934, i quali convissero con gli scabini sino al 967.

Infine ci è pervenuto il caso singolare di un *Petrus iudex et scabinus*⁶¹, qualifica professionale di cui questo è l'unico esempio nell'intera tradizione archivistica pistoiese. Alcuni hanno ipotizzato un errore da parte del copista del XII secolo che autenticò la copia notarile⁶², il quale forse scrisse così in luogo di *notarius et scabinus*. Il documento, essendo completamente mutilo del *datum*, può essere ascritto ad un intervallo cronologico non più preciso del 962-981 o del 981-1012. In quest'ultimo caso la testimonianza sarebbe ancora più straordinaria, data la presenza nel pistoiese dell'ufficio dello scabinato ancora in

54. ZACHARIA, *Anecdotorum*, cl. XI, 5, p. 310.

55. FANTAPPIÈ, *Addenda ai Regesta*, c. 1, pp. 149-150.

56. *Libro Croce*, c. 73, pp. 147-148.

57. *Ibidem*, c. 45, pp. 104-105; RCP, *Alto Medioevo*, c. 69, pp. 53-54.

58. Il Keller si esprime così riguardo questi nuovi funzionari: «Si tratta degli uomini che fino a quel momento, nella loro qualità di notai o scabini, erano stati funzionari e vassalli del conte di Lucca» (KELLER, *La marca di Tuscia*, p. 134).

59. Cfr. *supra* nota 57.

60. *Libro Croce*, c. 45, pp. 104-105.

61. FANTAPPIÈ, *Addenda ai Regesta*, c. 3, p. 153.

62. «Il testo deve essere alterato per lo meno da qualche svista» scrive il Fantappiè (*ibidem*, p. 152).

così tarda epoca.

Prima di proseguire teniamo a ribadire le stesse precisazioni fatte già in occasione dello studio dei placiti pistoiesi dell'epoca carolingia. Per una discussione intorno all'ordinamento pubblico e al rapporto tra i poteri pubblici nella Tuscia settentrionale e, nello specifico, nel territorio di Pistoia, accenneremo brevemente ad un placito lucchese dell'871 di interesse anche per la nostra zona. Come già fatto presente per il caso precedente, la sua trattazione non ha, anche questa volta, alcuna pretesa di esaustività né di completezza, ma verrà limitata ad alcuni aspetti ritenuti utili ai nostri scopi.

Riguardo i messi regali, se togliamo i due placiti dei primi anni, ci rimane un'altra sola attestazione per tutto il corso del secolo IX, ma certo non per questo priva di interesse. Essa concerne infatti il famoso vescovo Oschisi, che resse la cattedra vescovile di San Zeno dall'850 all'877. Si trattava di una persona di spicco della corte di Ludovico II, prescelto dal sovrano anche come comandante di uno dei tre contingenti di truppe che insieme furono inviate a Bari e Amantea per combattere gli Arabi e che tornarono in Tuscia vittoriosi⁶³. Come era solito, a queste imprese seguivano sempre ingenti ricompense ed onori, generalmente sotto forma di immunità e concessioni fondiarie in proprietà o in *beneficium*.

Inoltre, segno questo della conquistata fiducia che l'imperatore riponeva ormai nel vescovo pistoiese, dopo poco tempo che s'era conclusa la campagna militare in Italia meridionale il sovrano lo aveva nominato *missus imperatoris*, insieme ai vescovi di Pisa e Firenze, al marchese e conte Adalberto I di Lucca, al conte Ildebrando, capostipite degli Aldobrandeschi, e a tale *fidelis* Ubaldo⁶⁴. Questo collegio di rappresentanti imperiali, evidentemente costituito da personalità eminenti della Tuscia, aveva il compito di risolvere un grave problema vertente su diversi beni dell'episcopato lucchese che erano stati usurpati o occupati da quelli che non vengono meglio definiti che come

63. *Oschis episcopus*, come appare in MGH, *Scriptores*, III, p. 236; su questi avvenimenti cfr. anche RAUTY, *Storia di Pistoia*, pp. 177-182.

64. *Constituimus missos nostros Oschisum Pistoriensem et Platonem Pisane Ecclesie venerabiles episcopus seu Andream Florentine Ecclesie vocatum episcopum nec non Adalbertum inluster comitem adque marchionem nostrum, et Ildebrandum comitem simul cum Ubaldo fidele nostro* (*Placiti*, I, c. 71, p. 258). Quest'ultimo è probabilmente lo zio di parte materna di Engelrada II, moglie di Teudegrimo I capostipite dei conti Guidi.

«uomini malvagi»⁶⁵.

Fatto è che il 18 dicembre 871 Oschisi presiedette un placito lucchese su richiesta di Gherardo, vescovo dell'episcopio di Lucca, in cui si ordinò la restituzione allo stesso di alcune terre che egli aveva in precedenza concesse in livello, in quanto *rebus ipsis peggiorate sunt*⁶⁶. A tale giudizio erano presenti il presule lucchese, diversi tra notai e scabini, tra cui anche quel *Vuilleradu scabinu Pisturiensi*⁶⁷, che abbiamo già visto in attività come notaio fin dall'858⁶⁸. Ragionevolmente Oschisi si occupò di tale incarico in qualità di giudice obiettivo della vicenda che, invece, chiamava direttamente in causa in prima persona il vescovo di Lucca Gherardo, il quale, tra l'altro, aveva partecipato anch'egli alla spedizione nel Mezzogiorno accanto al presule pistoiese con eguale dignità e autorità, guadagnandosi certamente la stessa stima da parte di Ludovico⁶⁹. Aggiungiamo infine che l'*advocatus* che richiese tale intervento era quasi certamente un laico proveniente solitamente dalla cerchia dei notai e degli scabini, le cui prerogative erano regolate dai capitolarî imperiali e la cui nomina era controllata dal duca-conte⁷⁰.

Nel periodo tra la morte di Ludovico II (875) e l'ascesa al trono del figlio Carlo II il Calvo nel quadro dell'ordinamento pubblico i notai, ma soprattutto gli scabini, presero ad assumersi compiti che prima erano di pertinenza dei vassi regi. È indubbio quindi che il

65. *Quot res ecclesie episcopatus sui [di Gherardo vescovo della chiesa lucchese] a multis pravis hominibus invase adque subtracte iniuste esse noscuntur, tam in thesauro ipsius Ecclesie quam in rebus seu mancipiis (ivi).*

66. *Ibidem*, p. 260.

67. *Ibidem*.

68. Cfr. *supra* nota 49.

69. Con ogni probabilità il *Gariardus episcopus*, che compare in una cronaca bergamasca della spedizione, è da identificare con il presule lucchese. Egli infatti comandò un altro contingente militare, mentre il terzo pare fosse capeggiato da un certo *Hotone de finibus Bergomensis* (MGH, *Scriptorum*, III, p. 236); cfr. anche lo Schwarzmaier, che offre una breve quanto brillante sintesi sull'ordinamento pubblico e sulla rete di rapporti del caso in esame: «dalla nobiltà longobarda sorse un ceto di vassalli del re franco che, innalzatisi al servizio di corte, furono impiegati nell'amministrazione e nella giurisdizione come *vassi* e come *missi domni regis* e pervennero infine al potere ed al prestigio come cappellani di corte e come vescovi. Esempi tipici sono i vescovi Gherardo di Lucca e Oschisio di Pistoia, che nell'870 condussero in Calabria per Ludovico II le milizie toscane» (SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 160).

70. Sul passaggio dal *vicedominus* ecclesiastico all'*advocatus* laico, cfr. KELLER, *La marca di Tuscia*, p. 128, e M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa, Pacini, 1981, pp. 79-105, a p. 86.

loro rapporto col potere centrale si risolse sotto forma di dipendenza vassallatica dal duca-conte o direttamente dall'imperatore, ma spesso anche dal vescovo, il quale (vassallo o messo dell'imperatore lui stesso) alcune volte provvedeva a nominarli personalmente come avvocati vescovili o come *missi episcopi*⁷¹. Il quadro dei rapporti politici che emerge in questi anni (ultimo trentennio del IX secolo) appare dunque molto equilibrato tra le parti.

Con l'avvento di Carlo il Calvo questo equilibrio di poteri pubblici si avverte ancora maggiormente. Nel capitulare di Pavia che promulgò nell'876 infatti si possono rintracciare le direttive che avrebbero regolato i rapporti tra le varie personalità legate al sovrano: i vescovi avrebbero dovuto trattare con affetto paterno i conti ed i *vassi*; questi avrebbero dovuto rendere onore ai vescovi considerandoli *sanctos patres*. Nello stesso capitolo della legge si permetteva ai vescovi di esercitare anche il *missaticum* nel proprio episcopio⁷². In questo modo i vescovi potevano di diritto svolgere funzioni di rappresentanza imperiale sul territorio di propria pertinenza. Aggiungiamo a tutto ciò che, nel caso di Oschisi, egli aveva guadagnato il titolo di *misso domni imperatoris* addirittura anni prima, sotto il regno di Ludovico II, e che tale dignità gli venne quindi indirettamente confermata anche dal successore.

Osservando quindi il quadro generale si evince facilmente che il potere dei vescovi (e insieme degli scabini) aumenta considerevolmente nelle particolari situazioni di Lucca e di Pistoia, le cui sedi vescovili (con Gherardo e Oschisi) erano strettamente legate all'imperatore già dal regno di Ludovico e successivamente anche per quello (breve) di Carlo il Calvo, la cui fine viene a corrispondere pressappoco con le ultime notizie rimasteci del presule pistoiese. Se poi aggiungiamo che l'ultima attestazione di Oschisi è quella della sua presenza al concilio vescovile indetto a Ravenna da papa Giovanni VIII (877), in cui, tra

71. KELLER, *La marca di Tuscia*, p. 131. «Anche dopo la formazione del ducato il duca fino alla morte di Ludovico II non fu mai l'unico rappresentante del potere regio nel territorio di sua competenza. Oltre ai vescovi e agli abati, lo affiancavano numerosi *vassi regis*, i cui poteri, come dimostrano i documenti, non erano di scarsa rilevanza e che il re nominò più volte *missi* nella Tuscia» (ibidem, p. 129). «Poiché essi [scabini e notai] figurano una volta come *missi ducis*, un'altra volta come *missi episcopi*, si potrebbe pensare ad un doppio vassallaggio, verso il vescovo e verso il duca» (ibidem, p. 131); sui vassalli vescovili in ambito specificamente lucchese, cfr. anche SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 147.

72. MGH, *Legum sectio II, Capitularia regum Francorum*, II, XV, 221, p. 103.

le altre cose, si impose alle istituzioni laiche il rispetto delle immunità ecclesiastiche e se aggiungiamo che proprio Carlo, nei suoi ultimi mesi sul trono, nello stesso anno, approvò la trasmissione ereditaria dei privilegi e dei beneficia che Oschisi, ma anche Gherardo, dovettero aver ricevuto in gran numero, allora non si può proprio negare che quegli anni abbiano costituito il periodo d'oro dell'episcopato pistoiese e di quello lucchese⁷³.

In conclusione, durante l'episcopato di Oschisi (ed anche per un lungo periodo precedente e successivo a quello) non si ha nel pistoiese alcuna notizia circa l'istituto comitale. È dunque nostra convinzione che, quantomeno da quando il vescovo ottenne la dignità di *missato* dell'imperatore (871) e sicuramente quando poté legittimamente esercitare il suo *missaticum* (876) e sino alla fine della propria reggenza sulla cattedra vescovile⁷⁴, egli detenne effettivamente la rappresentanza imperiale e quindi l'autorità pubblica nel *territorium Pistoriensis* o *in finibus Pistoriensis* (come più spesso si usava dire a quel tempo), coadiuvato forse da quel *Vuilleradu scabinu Pisturiensi* che egli stesso aveva probabilmente provveduto a nominare espressamente in qualità di rappresentante della circoscrizione pistoiese in occasione del placito che presiedette a Lucca nell'871⁷⁵. È possibile anche, pur mancando alcuna prova a riguardo, che tra i due intercorresse un rapporto di vassallaggio, del resto abbastanza comune in quel periodo anche in altre aree e per quegli uffici di competenza.

Questi due personaggi erano sicuramente le personalità politiche più in vista (nonché, almeno per Oschisi, più legate all'imperatore) del distretto pistoiese (e non solo, visto il rapporto paritario con il duca-conte di Lucca), e dunque le più adatte e fidate per rivestire l'incarico di rappresentanza dell'autorità pubblica nella circoscrizione amministrativa pistoiese, la cui sede doveva essere all'epoca vacante, considerando il silenzio delle fonti.

73. La medesima opinione si esprime in RAUTY, *Storia di Pistoia*, pp. 183-184. «La permanenza di Oschisi sulla cattedra di Pistoia per quasi un trentennio deve essere stata determinante, dal punto di vista politico e patrimoniale, per il vescovato pistoiese. [...] Si accentuò anche a Pistoia il carattere temporale del potere vescovile, sia nella città che nel contado, per effetto d'immunità che sicuramente furono a lui concesse dal sovrano» (*ibidem*, p. 184).

74. «Oschisi [...] certamente esercitò questo potere missatico, consolidando nella città di Pistoia autorità e prestigio» (*ibidem*, p. 183).

75. *Placiti*, I, c. 71, p. 260.

D'altronde non abbiamo nemmeno alcuna prova di ingerenze ducali da parte di Adalberto in questo ambito. Anzi, abbiamo constatato come il vescovo pistoiese potesse esercitare all'occorrenza e con piena autorità la sua rappresentanza regia anche nella stessa Lucca, lì dove era la sede centrale del potere marchionale, che dunque non aveva alcuna influenza su Pistoia e, a maggior ragione, su un personaggio tanto potente e influente, nella sfera secolare come nella sfera temporale, quale Oschisi.

D'altra parte la prima attestazione del *comitatus Pistoriensis* è dell'877 (quando, dunque, è sicuramente ancora in carica Oschisi), in riferimento al monastero di San Tommaso apostolo ad esso appartenente⁷⁶. Mentre i conti non vi compariranno che molto tempo dopo, a partire dai pieni anni Venti del secolo successivo, con i Cadolingi dal 923 e i Guidi dal 927⁷⁷.

L'INTRODUZIONE DEI CONTI NEL *COMITATUS* PISTOIESE E LA POLITICA DEGLI ULTIMI RE D'ITALIA. L'AVVENTO DEI CADOLINGI ALLA GUIDA DEL *COMITATUS*

Con la deposizione (887) e la morte di Carlo III il Grosso (888) si ebbe la disgregazione dell'impero carolingio e quel periodo burrascoso del *Regnum Italiae* che è stato definito, con una vetusta formula storiografica, di «anarchia feudale» o, più propriamente, di «dissoluzione del potere», secondo la nota lettura di Giovanni Tabacco. Per far capire la precaria situazione in cui si trovava in quegli anni il potere regio, basti sapere che Berengario I fu riconosciuto re per appena un anno o poco più (888 gennaio - 889 febbraio); poi venne la volta di Guido, duca di Spoleto, il cui mandato imperiale durò circa quattro

76. Il papa Giovanni VIII conferma alcuni beni al vescovo aretino Giovanni, tra cui *monasterium S. Thome apostoli in comitatu Pistoriensi* (RCP, *Alto Medioevo*, c. 49, p. 41). L'attestazione successiva è invece posteriore di un decennio, quando in una *charta* lucchese troveranno insieme posto le notizie dei comitati di Firenze, Pistoia e Fiesole: *in comitatu et territorio Fiorentino, seu et comitatu et territorio Pistoriense, adque et in comitatu et territorio Fesulano* (*ibidem*, c. 53, p. 43).

77. Rispettivamente in *Libro Croce*, c. 73, pp. 147-148 e in *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1924 («Fonti per la storia d'Italia», 38), c. IX, pp. 29-32.

anni (891 febbraio - 894 dicembre), associato col figlio Lamberto (e cugino di Adalberto II di Lucca) per circa due anni e mezzo (892 aprile - 894 dicembre)⁷⁸. E questo fu anche il periodo di cosiddetta maggiore stabilità⁷⁹.

Successivamente il marchese Adalberto si rifiutò di riconoscere come imperatore il cugino Lamberto, il quale aveva già comunque governato come co-imperatore insieme al padre Guido, forse appoggiando la spedizione in Italia di Arnolfo (894-899), che rivendicava il trono come figlio (bastardo) di Carlomanno⁸⁰. Intanto Berengario, che dopo aver combattuto con Lamberto si spartiva con quest'ultimo il territorio lombardo (896), venne provvisoriamente riconosciuto re tra l'anno 899 e la fine del 900 (dopo la morte di Arnolfo). In seguito nella Tuscia vennero riconosciuti certamente solo Ludovico III per poco più di un anno e mezzo, dall'ottobre del 900 sino all'estate del 902, e Berengario almeno sino al 904, quando venne nuovamente esiliato⁸¹.

È significativo che dal 905 al 912 nei documenti rogati in Tuscia (le fonti non ci consentono di verificare per il caso pistoiese) non ci si attendesse agli anni di regno di Berengario per la datazione, ma si adottasse il calcolo degli anni trascorsi dall'incarnazione. Mentre già dal 913, due anni prima cioè che Berengario si recasse a Roma per l'incoronazione imperiale, si riprese ad utilizzare il computo regio, segno questo che nella Tuscia il re fu nuovamente riconosciuto. Ciò venne mantenuto fino al 924, anno in cui Berengario morì. Il Keller fa intendere che una tale situazione possa essere dipesa in qualche modo dall'atteggiamento di Adalberto II nei confronti di Berengario, il quale non dovette essere conciliante. Lo storico tedesco cita quindi l'amico Kurze e l'opinione cara a quest'ultimo, secondo la quale Adalberto potrebbe essere morto già nell'anno 913 e non nel 915, come si ritiene comunemente⁸². Se ciò fosse vero, a Berengario fu di nuovo riconosciuto il titolo regale all'indomani della morte del marchese, il quale, evidentemente per opposizione politica, si sarebbe in vita sempre dimostrato contrario a ciò.

78. Datazioni tutte da A. CAPPELLI, *Cronologia Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1998, pp. 244-245.

79. KELLER, *La marca di Tuscia*, p. 132.

80. *Ibidem*.

81. *Ibidem*; datazioni da CAPPELLI, *Cronologia*, p. 245.

82. KELLER, *La marca di Tuscia*, pp. 132-133 e nota 66.

Tutto questo fa ben capire come la mancanza di un'autorità centrale stabile abbia portato alla proliferazione nel territorio del potere signorile locale. La nascita di questo nuovo ceto eminente fu dovuta anche alla politica dei vari pretendenti alla corona, i quali cercavano ovunque appoggi ed alleanze distribuendo beni fondiari regi e ducali che dunque passarono in gran parte in proprietà dei signori o della chiesa⁸³. Tali realtà signorili lottarono per accaparrarsi una fetta quanto più possibile vasta di territorio su cui esercitare un potere che prima sarebbe stato di pertinenza regia. L'aristocrazia locale in questo periodo tendeva, infatti, ad amministrare autonomamente la vassallità sui beni appartenenti al fisco, cioè obbligava quelli che prima erano stati vassalli del re ad entrare in rapporto feudale con essa. Ma nello stesso tempo essa cercava di precludere a qualsiasi potere esterno ogni intervento diretto nel territorio di propria competenza. Essa si sostituiva, insomma, al potere regio⁸⁴.

Appare evidente che un'istituzione che da questa situazione guadagnò grandemente in potenza ed autorità fu naturalmente quella marchionale. Durante il governo di Adalberto II (886 circa - 913 circa) si hanno notizie che la *curtis ducalis* lucchese fosse di una sontuosità e di un lusso quasi regali, certamente superando di gran lunga quella più modesta che il re possedeva nella zona di San Giusto. Questa fu l'impressione che ebbe Ludovico III quando nel 905 (l'anno, dunque, a partire dal quale Berengario perse il favore del marchese) fu ospite di Adalberto e quando, riferendosi al proprio anfitrione, ebbe anche modo di dire: «egli potrebbe a ragione chiamarsi più re piuttosto che marchese, infatti per nulla mi è inferiore se non nel titolo»⁸⁵. Non a caso egli è ancora oggi conosciuto come Adalberto il Ricco. E neanche la politica matrimoniale che portò avanti fu da meno: tra l'895 e l'898 si sposò infatti con Berta di Tuscia, di sangue reale, figlia naturale di Lotario II, che era già vedova di Teobaldo, conte di Arles, dal quale ebbe quattro figli, tra cui Ugo e Bosone. Questi ultimi sarebbero stati

83. SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 160.

84. NOBILI, *Le famiglie marchionali*, pp. 90-91.

85. Liutprando riporta le seguenti parole dell'imperatore: «*Hic [Adalbertus] rex potius quam marchio poterat appellari, nullo quippe mihi inferior nisi nomine solummodo est*» (*Liutprandi Antapodosis*, in MGH, *Scriptores*, II, 38, p. 54); cfr. anche SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 148-149 e NOBILI, *Le famiglie marchionali*, p. 87.

entrambi destinati a rivestire ruoli politici importanti nel *regnum Italiae* della prima metà del X secolo: il primo divenne re d'Italia (926 - 946), mentre l'altro occupò il posto di marchese di Tuscia (931 circa - 936)⁸⁶. Ad ogni modo l'anno stesso della permanenza di Ludovico alla corte ducale di Lucca (905), egli fu definitivamente messo fuori causa da Berengario, il quale lo fece accecare e lo depose, restaurando il proprio regno e assicurandosi un periodo abbastanza lungo di relativa tranquillità (almeno sino al 922, quando Rodolfo II di Borgogna divenne re).

La morte di Adalberto deve essere avvenuta negli anni intorno al 915: come abbiamo visto, forse già nel 913. A quel tempo Berengario continuava ad essere re e crediamo che non si sia lasciato sfuggire l'occasione di consolidare ancora di più il suo potere, ora che il potere marchionale, uno dei suoi maggiori antagonisti in quegli anni, doveva sicuramente aver perso una parte del vigore che lo aveva caratterizzato negli anni precedenti. Nonostante la vedovanza, Berta, insieme al figlio di secondo letto Guido, con ogni probabilità cercò strenuamente di preservare i beni e l'autorità conquistata negli anni precedenti dal marito. Dopo aver fatto imprigionare Berta e Guido, Berengario marciò quindi indisturbato verso Roma, dove cinse la corona imperiale (915). Ed è in questo contesto di trasformazione che fanno la loro comparsa le stirpi comitali nel territorio pistoiese.

È opinione diffusa che l'autorità regia cercò di fiaccare ulteriormente il potere marchionale introducendo nel pistoiese l'ufficio comitale⁸⁷. Cunerad dei Cadolingi compare già col titolo di conte nel 923 e dunque la sua nomina avvenne certamente durante il regno di Berengario⁸⁸, mentre Teudegrimo dei Guidi compare come beneficiario di una donazione di un monastero regio in territorio pistoiese da parte di re Ugo nel 927, quando quasi sicuramente non era ancora conte⁸⁹.

86. *Ibidem*, p. 88, nota 29.

87. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 155-156; NOBILI, *Le famiglie marchionali*, p. 95; R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 191-205, a p. 193; RAUTY, *Storia di Pistoia*, vol. I, p. 204.

88. Con ogni probabilità non prima della morte di Adalberto, quando l'istituzione marchionale era ancora tanto forte. Alla stessa conclusione giunge anche lo Schwarzmaier: «Secondo ogni apparenza, prima del 915 non v'era alcun conte accanto al duca della Toscana settentrionale; i Cadolingi a Pistoia furono i primi ad acquistare questa carica, forse al tempo di Berengario, seguiti poco dopo dai Guidi» (SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 154).

89. La sua nomina dovette avvenire nel regno di Ugo tra il 927 e il 941, quando è atte-

Lo Schwarzmaier fornisce una ricostruzione nello specifico tanto convincente quanto affascinante dell'introduzione dell'istituto comitale nel pistoiese⁹⁰. Essa parte dalla constatazione (giusta) che sia i Cadolingi sia i Guidi avessero nell'originario patrimonio familiare considerevoli possedimenti soprattutto a nord di Pistoia, nella zona appenninica, cioè, al confine con il Mugello fiorentino e il territorio bolognese. Coincidenza vuole che nella stessa zona fossero attestati vasti poderi di proprietà del demanio regio, inclusi alcuni fondi sui quali sorgeranno monasteri regi come quello detto della Regina (*monasterium* di San Salvatore in Agna) confermato a Teudegrimo, capostipite conosciuto dei conti Guidi, nel 927, in concomitanza cioè della prima attestazione in territorio pistoiese della suddetta famiglia. Successivamente, quando i Cadolingi vedranno spostare il proprio baricentro patrimoniale più a sud, lungo il percorso della Via Francigena nel Valdarno inferiore, la famiglia fondò il monastero di Fucecchio (nella stessa località in cui avevano il loro *castrum*) e le abbazie di Morrona e Settimo, nonché gli *hospitales* in Cappiano e Rosaia⁹¹.

Berengario, dunque, deve aver attraversato quelle regioni durante il suo viaggio di ritorno da Roma e lì, forte del suo potere imperiale, nonché dell'assenza a Lucca di Berta e Guido, deve aver insediato persone a lui fedeli e alla sua causa, che controllassero le strade e i valichi montani, in modo da indebolire considerevolmente l'influenza marchionale su questi territori, i quali, alla fine del secolo precedente e dopo l'episcopato di Oschisi, dovettero essere nuovamente passati sotto il potere lucchese. È probabile, quindi, che non abbia indugiato troppo nel fregiare tali vassalli regi (perché questo dovettero essere) con il titolo comitale⁹².

Dopo Berengario, Ugo di Provenza dovette certamente seguire la medesima politica del suo predecessore, ma non certo nei primi anni della sua discesa in Italia, quando ebbe modo di dare il marchesato ai suoi due fratellastri Guido e Lamberto⁹³, che tanto avevano fatto per

stato col titolo comitale (*Libro Croce*, c. 118, p. 223).

90. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 155-156.

91. *Ibidem*, pp. 152-155.

92. La Rossetti parla giustamente della «costante necessità per Berengario di crearsi nuovi fideles nelle varie parti di un regno che gli veniva continuamente contestato» (ROSSETTI, *Formazioni e caratteri delle signorie di castello*, pp. 121-122).

93. Berta, vedova di Adalberto, era morta nel 925. Un anno dopo Ugo si impadronì del

garantirgli l'esito vittorioso della campagna italiana; quanto piuttosto a partire dagli anni dopo la morte di Guido (929-930), quando si adoperò ad eliminare Lamberto, arrivando addirittura a farlo accecare (931)⁹⁴. Non sono tuttavia da scartare neanche gli anni del marchesato di suo fratello naturale Bosone, che si concluse nel 936. Anche allora, infatti, il re dovette avere ottime ragioni per contenere e non vedere accrescere il potere di Bosone nella Tuscia, da sempre punto nevralgico del regno sulla strada per Roma⁹⁵. Fu proprio in quel periodo che abbiamo ipotizzato Teudegrimo prendere il titolo di comes, attestato quando era già defunto nel 941.

Questi conti, dunque, concordemente con quanto afferma la maggior parte della storiografia attuale, erano dipendenti direttamente dal re, che aveva provveduto alla loro nomina espressamente per controllare e limitare in qualche modo l'iniziativa marchionale. L'assetto dei poteri civili è dunque in questo periodo strutturato su più piani, ma essi non sono collegati tra loro per mezzo di un lineare rapporto di gerarchia nobiliare, per cui il marchese dovrebbe rappresentare il naturale potere intermedio tra l'autorità regia e quella comitale. Quest'ultima, piuttosto, almeno in un primissimo periodo, è stata favorita (soprattutto sul piano patrimoniale) appositamente per tentare di arginare in Tuscia la dilagante capacità di espansione che aveva avuto il marchesato a partire dalla dissoluzione dell'impero carolingio, soprattutto con Berta e Adalberto II, e che aveva portato tale istituto ad una crescita esponenziale in potenza ed influenza, giungendo ad inglobare in sé la pressoché totalità delle circoscrizioni finitime e non solo. Gabriella Rossetti ha illustrato una tendenza molto simile per quanto riguarda la formazione dell'autorità comitale nei distretti di Pisa e Volterra⁹⁶. Da quello che si può notare, dunque, l'intenzione dei re d'Italia (perlomeno dopo la morte di Adalberto e sino ad oltre

regnum italicum.

94. KELLER, *La marca di Tuscia*, p. 133; NOBILI, *Le famiglie marchionali*, p. 93.

95. «Con ogni probabilità re Ugo continuò la stessa politica di opporre un contrappeso al potere marchionale di suo fratello Bosone» (SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 156).

96. Secondo l'autrice la comparsa in questi territori della figura del conte trova una giustificazione nel tentativo «da parte di Ugo di tenere più saldamente, abbassando l'autorità dei marchesi, il controllo del cuore del suo dominio, la sola forza che reggeva il suo regno e che più volte in passato aveva mutato le sorti dei regnanti» (ROSSETTI, *Pisa, Volterra, Populonia*, p. 245).

la metà del secolo X) nei confronti dei marchesi era di portare avanti un piano politico unitario che non consentisse a Lucca di consolidare ulteriormente la propria posizione egemonica nella Tuscia.

Le prime notizie di funzionari comitali e vicecomitali nella circoscrizione pistoiese risalgono entrambe al 923 e sono contenute in un atto di donazione alla chiesa pistoiese di San Zeno di un possedimento in luogo detto *Vicofario*⁹⁷, coltivato da un bracciante⁹⁸. Tale documento è, al momento, la fonte chiave per la storia pistoiese del X secolo e per la conoscenza dell'ingresso in campo delle cosiddette «forze nuove» e del loro assetto sul territorio locale al fianco degli organi di governo preesistenti: stiamo parlando della canonica della chiesa matrice diocesana per la storia ecclesiastica e del capostipite della stirpe comitale cadolingia, Corrado, prima certamente coadiuvato da un visconte Pietro che troviamo in questa sede ugualmente attestato, per la storia delle istituzioni laiche. Tratteremo prima, dunque, dell'istituto vicecomitale, la cui testimonianza è cronologicamente anteriore a quello comitale. L'attestazione che abbiamo, infatti, consiste in una sottoscrizione come teste di *Gaidolfi, filius bone memorie Petroni, qui fuit vicecomes*⁹⁹. Innanzitutto osserviamo come il titolo non fosse ereditario, in quanto il figlio non ne è provvisto, anche se l'intervento di quest'ultimo nel contratto ha tutta la parvenza di voler sancire legittimamente la transazione in vece del padre defunto, come se una simile procedura fosse necessaria e rispondesse ad una tradizione in uso precedentemente, quando la sede vicecomitale non era vacante. Qualcuno ha ipotizzato che la nomina di Pietro dovesse risalire addirittura all'epoca del marchesato di Adalberto II e Berta o ancora prima, quando risiedeva in Lucca il padre di questi, Adalberto I¹⁰⁰. Ma le fonti non forniscono alcuna prova in proposito e crediamo che, se nel territorio pistoiese fosse stata radicata per tanti anni addietro una rappresentanza vicecomitale, questo fatto avrebbe dovuto certamente lasciare una qualche

97. *Libro Croce*, c. 73, pp. 147-148 (923 settembre).

98. *Casa et res mea, quam habeo in locus qui dicitur Vicofario, que regitur per Roffo massario* (*ibidem*, p. 147).

99. *Ibidem*, p. 148.

100. A. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in Tuscia da Ugo di Provenza a Ottone I (anni 926-967)*, «Archivio storico italiano», CLX (2002), pp. 675-733, a p. 693 nota 75.

testimonianza nelle fonti. Non si ha invece la benché minima attestazione di ciò, pure quando, al contrario, altre personalità importanti nella vita cittadina (come ad esempio, il vescovo Oschisi, messo imperiale) lasciarono tracce consistenti nei documenti del tempo.

In realtà noi crediamo che la carica di *vicecomes* sia stata occupata in concomitanza o immediatamente in conseguenza dell'introduzione nel territorio dell'istituto comitale. Ciò, come abbiamo visto, avvenne al tempo di Berengario I e all'indomani della morte di Adalberto II, quando il re volle definitivamente fiaccare la potenza del marchesato lucchese. Perché ciò potesse avvenire ancor più efficacemente è verosimile che egli abbia provveduto in prima persona a nominare un vicario del conte oppure a dare precise disposizioni alla famiglia che privilegiò nel ruolo pubblico, i Cadolingi, in modo che strutturassero ulteriormente le istituzioni pubbliche, con una solida organizzazione di tipo gerarchico che la sede marchionale difficilmente sarebbe riuscita a scardinare. E, in effetti, la presenza vicecomitale nel distretto pistoiese ebbe, dagli anni Venti del X secolo in avanti, una tradizione ben più consistente rispetto a quella degli altri comitati della Toscana¹⁰¹.

Ma quali notizie effettivamente abbiamo sulle origini di questo *Petrus* visconte? In verità si tratta di indizi piuttosto flebili, che restano necessariamente circoscritti in una sfera ipotetica. Da una *charta* del 915, ad esempio, abbiamo notizia di una donna di nome Adalperga di Gisalberto, *mulier Petroni*, che vendette per dieci soldi d'argento al notaio e scabino Teoperto un fondo con casa in luogo *qui dicitur Motitiani*, retto da massari, che aveva ricevuto dal marito in *morginca* e di cui quest'ultimo aveva consentito la vendita¹⁰². Il detto atto ci è giunto in originale, mentre quello del 923 è in copia del secolo XII e pertanto non è possibile confrontare nella parte relativa alle sottoscrizioni di Pietro. Ma, a ben vedere, non vi è alcuna ragione per credere che si tratti della stessa persona, anche se lascia stupiti la notizia successiva di una confinazione a nome *Adalpergae*, la quale nel 943 possedeva un podere con vigna in luogo Vicofario (il medesimo toponimo che ricor-

101. Abbiamo attestazioni in questo senso anche nel 941, quando compare un *Farolfo vicecomes* (*Libro Croce*, c. 118, p. 224), e nel 953 con un *Guiderad vicecomes* (*ibidem*, c. 7, p. 33).

102. RCP, *Alto Medioevo*, c. 58, pp. 45-46 (915 aprile).

re nel documento del 923) nelle immediate vicinanze tra l'altro di una *terra quae fuit Alberti marchionis*¹⁰³.

Ci sono dunque ragioni per credere che nella zona di Vicofaro, appena ad ovest della città, nonché uno dei primissimi nuclei patrimoniali dei Cadolingi, fossero presenti dei terreni appartenenti al fisco regio, i quali probabilmente andarono a costituire le dotazioni concesse in beneficio da Berengario I (e dagli altri re dopo di lui) a quelle famiglie di origine longobarda¹⁰⁴, appartenenti al ceto eminente in ascesa dei suoi «vassalli» sul territorio locale, che egli aveva tutti gli interessi a legare a sé al fine di combattere l'influenza marchionale di Lucca. Tant'è vero che pure un'altra famiglia emergente in quegli anni (questa volta sotto la reggenza di re Ugo) dall'aristocrazia locale, come quella dei Guidi, possedeva fondi rustici nella stessa zona, i quali più avanti, nel 957, andarono a costituire parte dei beni donati alla canonica di San Zeno¹⁰⁵. Detti beni rientravano quindi, anche in questo caso, nel primo nucleo patrimoniale che la famiglia deteneva in territorio pistoiese. D'altronde è ormai accettato dalla maggior parte della storiografia che fu proprio questo il processo che determinò il sorgere della cosiddetta «nuova nobiltà» all'indomani della caduta dell'impero carolingio e durante l'instabilità istituzionale del *regnum Italiae*¹⁰⁶.

È dunque verosimile che Berengario e successivamente Ugo privilegiassero il ceto eminente locale, in gran parte di origine longobarda, che aveva saputo ricavarci una propria fetta di influenza, di potere e di terre rurali sulle quali esercitarli durante gli anni di tumulto e di lotte per la successione, fornendo molte volte a esso cariche e titoli pubblici e dotandolo di proprietà fondiari, lì dove il demanio della corona aveva in tal senso disponibilità. Ancora meglio se, come a Vicofaro, ciò avveniva a ridosso degli stessi possessi marchionali, così da far sentire maggiormente al ducato lucchese questa azione di controllo e di limitazione del proprio ambito di potere sul territorio.

Dall'atto del 923, comunque, ricaviamo poche altre informazioni, soprattutto di carattere genealogico, sulla stirpe comitale di Cunerad.

103. *Libro Croce*, c. 74, pp. 148-149.

104. Gli ultimi discendenti dei Cadolingi si professarono di legge longobarda e anche i conti Guidi lo fecero più volte nel corso della storia della famiglia.

105. *Ibidem*, c. 10, pp. 39-43.

106. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 156 e 160.

Egli era figlio del defunto Teudicio, che non compare col titolo di conte¹⁰⁷, il che conferma che questo fu un titolo concesso da Berengario I a Cunerad e a nessun'altro prima di lui. Il conte era sposato all'epoca con Ermingarda, con la quale aveva già generato figli¹⁰⁸. Essendo l'atto rogato a Pistoia e considerato che la donazione dimostra una certa familiarità con le più importanti istituzioni religiose cittadine, come la chiesa matrice e la canonica, siamo propensi a ritenere che i Cadolingi abbiano esercitato sin dai primi tempi a Pistoia le funzioni proprie della rappresentanza regia, coadiuvati certamente, negli anni prima della sua morte, da quel Pietro visconte, concorrendo entrambi a definire istituzionalmente il comitato pistoiese come uno dei più precoci, ma anche dei più solidi e meglio strutturati, distretti di tutta la Tuscia post-carolingia.

CONCLUSIONI

Quello di Pistoia è un territorio di frontiera con presenze sul medesimo varie per origine e per tradizione. Prima di tirare le conclusioni su queste presenze è bene presentare il contesto geografico e istituzionale in cui esse agirono, precisando la preferenza avuta nel corso del lavoro per alcuni termini giurisdizionali piuttosto che per altri e definendo brevemente quale sia la natura e il significato delle denominazioni delle aree civili in una realtà locale quale è quella pistoiese:

Il *territorium* probabilmente si riferisce, in un contesto appenninico, alla giurisdizione ecclesiastica, quindi diocesana. Per esempio in buona parte della documentazione proveniente da zone poste sul crinale appenninico, come quella di Pavana o della Sambuca, è indicato espressamente di trovarsi entro circoscrizioni pievane bolognesi, appartenenti al *territorium bononiensis, infra iudicaria pistoriensis*. Sembra quindi che in questi casi (e se ne contano abbondanti per tutto il corso del X secolo e anche nel successivo) l'espressione *territorium* sottintenda una realtà facente capo alla giurisdizione diocesana di Bologna.

La *iudicaria* è il termine certamente di più antica tradizione e che

107. *Cunerad comes, filius bone memorie Teudici* (Libro Croce, c. 73, p. 147).

108. *Pro anima Ermingarde, coniunx mea, et pro anima de filii mei* (ivi).

ha saputo sopravvivere più a lungo, almeno sino al periodo comunale. Esso è ovviamente di origine bizantina (deriva dallo *iudex* bizantino) ed è sopravvissuto all'avvento prima del *gastaldus* longobardo e poi del conte carolingio e post-carolingio sino a tutto il secolo XI e fino all'età consolare di Pistoia (1105). Si è rivelata espressione onnicomprensiva e, in un certo senso, generalmente valida a tracciare la condizione dell'area pistoiese in ogni epoca altomedievale.

Per quanto riguarda invece il *comitatus*, le prime attestazioni di questo termine nella documentazione locale risalgono agli ultimi decenni del IX secolo (la primissima è dell'877). In questo periodo non ci sono attestazioni di conti titolari di questo *comitatus*. Essi compariranno soltanto negli anni Venti del secolo successivo.

Per quanto riguarda la prima età del *comitatus* pistoiese, come abbiamo visto non è certo che l'istituto comitale sia stato detenuto da conti carolingi locali nei primi anni dell'impero. Lo stesso conte Magenrad, presente in un'assemblea pubblica nell'806, non dovette godere di largo potere almeno in quegli anni, dato che il giudizio al quale assistette, pure di interesse ecclesiastico, venne presieduto dal presule pistoiese. Non possiamo allinearci con chi vuole che il vescovo fosse dotato di più larghi poteri rispetto al conte pistoiese, perchè non ci sono sufficienti riscontri. Le fonti sono solo due e la seconda vede protagonista il cugino dell'imperatore, l'abate di Corbie Adalardo, *misso* imperiale. Il vescovo, come già sei anni prima, figura tra gli astanti, ma non riveste nessun ruolo rilevante nella detta assemblea. È da ritenere quindi che il presunto mandato di Magenrad, se anche dovesse esserci stato, fosse giunto a conclusione tempo prima. È anche possibile che Magenrad fosse un conte della nobiltà franca d'oltralpe giunto nella penisola italiana al seguito di qualche corteo imperiale e che fosse a Pistoia soltanto di passaggio quando assistette al placito nell'806. È un'ipotesi non suffragata da altri elementi, ma che deve essere quantomeno considerata fintanto che le fonti non sapranno dirci di più.

Il comitato, in ogni caso, non aveva certamente suoi rappresentanti a partire dall'812. Possiamo farci una parziale idea dell'ordinamento pubblico del territorio pistoiese attraverso una ricognizione dell'attività lavorativa di funzionari pubblici di grado minore, come notai, scabini, *missi* vescovili e *advocati ecclesiae*, laici quanto ecclesiastici,

giudici. Abbiamo visto quanto spesso tali funzionari pubblici fossero legati, a volte proprio da vincolo vassallatico, a personaggi cittadini eminenti come il vescovo.

Un punto notevole che si è riscontrato è che la prima apparizione del termine *comitatus* riferito al distretto pistoiese, corrisponde con il periodo di missatico esercitato da Oschisi, vescovo di Pistoia, nonché importante *fidelis* della corte imperiale, che guidò anche spedizioni in Italia meridionale contro i Saraceni alla testa dell'esercito imperiale. Questo personaggio svolse per un periodo abbastanza lungo (circa un decennio) il *missaticum imperatoris* e questa circostanza è ben documentata nelle fonti di quegli anni. Per questo motivo e poiché l'ufficio comitale fu all'epoca certamente vacante è stato ipotizzato che egli svolgesse le pubbliche funzioni nel distretto comitale attestato, pur senza il titolo di conte, ma con qualifica di missatico. Egli quindi dovette rappresentare la più alta carica residente nella *iudicaria*, la quale faceva riferimento direttamente all'autorità imperiale. Dunque, per il fatto che Oschisi compaia nell'esercizio delle sue funzioni spesso accompagnato da tale *Vuillerad* scabino, si è ipotizzato intercorrere tra i due un rapporto gerarchico, forse di vassallaggio, che faceva dello scabino uno dei personaggi pubblici più eminenti del distretto dopo il presule Oschisi, *misso imperatoris*. In questo modo si prospetta un quadro istituzionale abbastanza netto del distretto pubblico pistoiese, quantomeno dall'871, anno della nomina di Oschisi a messo imperiale e anno di riconoscimenti (di terre e onori) per la vittoria in Italia meridionale delle truppe imperiali guidate, tra gli altri, proprio da Oschisi; e l'877, anno in cui si esaurisce il suo vescovato.

Queste vicende si collegano bene con l'importanza delle presenze insediate nel territorio in quegli anni (seconda metà del IX secolo). Dicevamo che esse furono di varia origine. Vi fu innanzitutto una nobiltà di origine transalpina, che fu la prima ad affiancarsi al ceto eminente longobardo. Mi riferisco per il IX secolo essenzialmente all'isolata testimonianza di Magenrad, considerato dalla storiografia tradizionale come conte a tutti gli effetti del distretto, ma che invece con ogni probabilità non dovette esserlo. Mi riferisco al vescovo Oschisi, che dovette essere di nazionalità franca, ma soprattutto alla stirpe originaria dei conti Guidi, una delle importanti famiglie comitali del X secolo, e più precisamente al ramo di parte femminile (di

Engelrada II). Gli avi di questo personaggio provenivano con ogni probabilità da Oltralpe e forse, già operanti nelle corti franche, giunsero nella penisola al seguito degli imperatori carolingi nella seconda metà del IX secolo.

Ad ogni modo pare ormai certo che l'introduzione delle famiglie comitali nel territorio pistoiese sia da ricondursi a un intervento di Berengario I prima e di Ugo dopo che portò a compimento il processo. L'obiettivo di entrambi i sovrani era quello di fiaccare il potere politico del marchesato di Lucca insediando nei punti strategici della Tuscia propri *fideles*, alcuni dei quali con lo scopo di farne rappresentanti della propria autorità in quei distretti locali. La famiglia che è attestata per prima a rappresentanza dell'ufficio comitale è quella cadolingia. Certo l'introduzione dei conti nel territorio, almeno in origine, fu accompagnata e incoraggiata da cospicue dotazioni fondiari che i re misero a disposizione dei propri *fideles*, e ciò ovviamente non mancò di ripetersi quando, nell'instabilità istituzionale di quegli anni, i vari pretendenti al trono si assicuravano così l'appoggio politico dell'aristocrazia locale emergente.

Il nucleo originario delle dotazioni fondiari destinate alle prime famiglie comitali è da ricondursi a località strategiche del distretto civile pistoiese, dove erano presenti vaste proprietà terriere del demanio regio, come a Vicofario appena a occidente della città di Pistoia, al confine con un fondo marchionale, oppure sull'Appennino settentrionale che divide la *iudicaria* pistoiese dal territorio bolognese e nella zona del Mugello fiorentino. Obiettivo dei re era dunque quello di insediare stabilmente sul territorio personaggi emergenti dell'aristocrazia terriera locale, fedeli alla loro causa, per limitare fortemente in questa zona l'ascendente del marchesato di Lucca. Per fare questo elargivano fondi rustici che permettevano ai nuovi ceti eminenti della nobiltà di stabilirsi sul territorio e avere così la possibilità di sorvegliare i passi montani della Tuscia settentrionale e allo stesso tempo di osservare l'andamento delle proprietà marchionali presenti sul territorio (ad esempio a Vicofaro), evitando il possibile proliferare di signorie di rappresentanza marchionale.